



Sulla salute e l'autodeterminazione.

Appunti all'incrocio tra le teorie e le pratiche collettive.



1. Sulla salute. Appunti da alcuni sguardi critici su salute e malattia.

*La salute è una questione sociale, economica e politica
ma soprattutto un diritto umano fondamentale.*

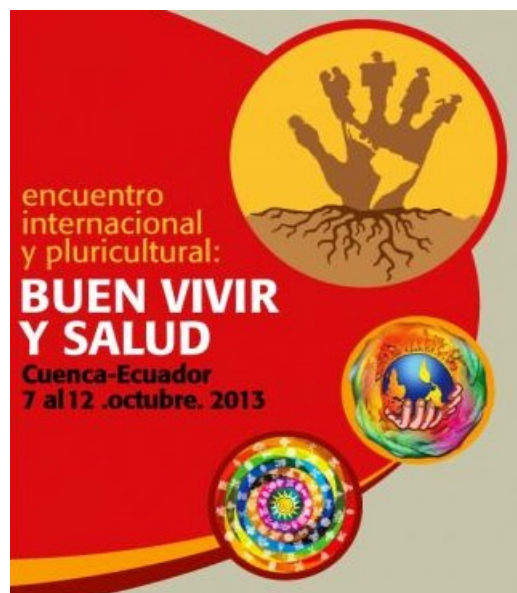
*Disuguaglianza, povertà, sfruttamento, violenza e ingiustizia
sono le radici della mancanza di salute e della morte di gente povera ed emarginata.*

Carta per la salute dei popoli, *People's Health Movement*, 2000

Se ne parla dall'origine della medicina sociale, che nasce dall'ambito della lotta di classe e dalle rivendicazioni nelle fabbriche, che la distribuzione di salute e malattia nella società è il prodotto della struttura sociale, politica ed economica del contesto in cui viviamo. E infatti decenni di ricerca sull'origine sociale e politica della malattia raccontano come la sua distribuzione ricalca quella della ricchezza e delle possibilità all'interno della società, cosa che è alla base di quelle che chiamiamo le disuguaglianze in salute. Se allora questa distribuzione diseguale è influenzata dai valori e dalle priorità che i sistemi politici ed economici si danno, ha senso guardare ai processi e alle relazioni di potere che influenzano le dimensioni quotidiane del vivere, e come queste stanno alla base di salute e malattia.

È a partire dagli anni Settanta che alcune branche della sanità pubblica si dedicano a documentare come, dai processi macro alle condizioni di vita e di lavoro, quelli che vengono chiamati 'i determinanti sociali della salute' incidono a livello della salute dei singoli; ciò nonostante la pratica medica continua a essere incentrata quasi esclusivamente sulla dimensione biologica del corpo, e allo stesso tempo le voci più critiche sostengono che, nonostante l'amplessissima letteratura sulle disuguaglianze in salute, il nodo critico del potere e del privilegio continua a non venire affrontato in profondità né sul piano teorico né tanto meno su quello pratico. C'è chi infatti denuncia come le categorie sociali di classe, razza e genere vengano tutt'oggi occultate nel dibattito scientifico e come questo rischia di naturalizzare l'iniqua distribuzione di potere. C'è chi mette l'accento su come questa generi dominio, sfruttamento e impoverimento, sul fatto che 'non sono le disuguaglianze a uccidere, bensì coloro che da tali disuguaglianze traggono beneficio', e che 'la malattia è una categoria sociale e politica imposta sulle persone all'interno di un sistema capitalistico sociale ed economico enormemente repressivo'.¹

Tra queste voci più critiche, la medicina sociale latinoamericana fa un'analisi molto più profonda sull'impatto sulla salute dello sviluppo capitalistico, dell'imperialismo, dell'imposizione di politiche neoliberiste.^{2 3} Questo sguardo su salute e malattia origina infatti dalle mobilitazioni che si oppongono ai regimi militari repressivi latinoamericani, e questo non solo porta a esprimere con chiarezza come dominio e oppressione influenzano la salute, ma sposta il piano dell'agire politico sull'azione collettiva di soggetti non istituzionali. I movimenti popolari e le resistenze indigene pongono come centrale la dimensione collettiva, per tessere insieme 'i nostri sforzi, conoscenze e resistenze in difesa delle nostre risorse naturali e del territorio'⁴, per *essere in relazione* con il proprio territorio, in una forma di fare salute che nasce dal basso, che si fonda sui saperi popolari e sulle pratiche collettive, e che lascia una crepa sul modello egemonico positivista della biomedicina.



Guardando alla salute in questo modo, incominciamo a pensare al corpo come essere-nel-mondo: ci accorgiamo di non avere semplicemente un corpo ma di esserlo, cioè di vivere noi stessi attraverso i processi storici e sociali che informano il corpo.⁵ Approcci che provengono più dall'ecologia sociale fondando l'analisi di salute e malattia sull'interrelazione tra le persone e i gruppi con l'ambiente nel quale vivono, e cercano di rispondere alla domanda 'Chi e cosa produce le forme presenti e in evoluzione delle disuguaglianze nella salute?', e lo fanno considerando il contesto ecologico e societario, il corso della vita e delle generazioni, la dimensione storica e geografica, e in che modo le disuguaglianze si realizzano come conseguenza dei processi come classismo, razzismo, sessismo. In questo senso, il corpo malato diventa la traccia concreta delle traiettorie di

vita dei soggetti: in altre parole, noi letteralmente incorporiamo, biologicamente, le nostre esperienze vissute, in un modo in cui si creano dei modelli di produzione di salute e malattia, che si distribuiscono in modo differenziale nella popolazione in base alla posizione dei soggetti nella società.⁶ Va tenuto presente anche che nella genesi delle disuguaglianze, le multiple identità sociali definite in base alla razza, al genere, all'orientamento sessuale, allo status socio-economico e alla disabilità, *si intersecano* al livello dell'esperienza personale e riflettono l'intrecciarsi dei processi di privilegio e di oppressione (cioè razzismo, sessismo, eterosessismo, classismo) che appartengono alla sfera macro sociale e strutturale; a livello individuale sono l'espressione della relazione con l'ambiente in cui si vive, in cui riconosciamo posizioni specifiche di svantaggio o di privilegio.⁷

Dentro a questa lettura, diventa importante mettere al centro la capacità di agire dei soggetti: come i processi macro entrano nella quotidianità fino a vivere dentro alle nostre relazioni, fino a scriversi nella biologia del corpo, il piano dell'azione è il luogo di cui abbiamo bisogno di riappropriarci, per recuperare la dimensione del possibile, da cui muovere in senso inverso e rompere con l'esistente.

Nel campo della salute, il piano macro e quello micro relazionale si incontrano e si ricompongono dentro l'approccio della promozione della salute, che è attraversato a ogni livello dall'analisi delle dimensioni del potere. Salute, equità e autodeterminazione sono i valori nei quali questo approccio si fonda, che c'è bisogno di recuperare nel loro significato essenziale, per non cadere in forme di azione ambigue che lasciano spazio alla cooptazione delle pratiche dal basso. E quindi promuovere la salute e l'equità significa partire dalla critica alle disuguaglianze e spostare l'attenzione su quali sono i processi che producono esclusione e inclusione, cioè sull'analisi del *perché*, del *come* e del *per chi* si producono contesti di deprivazione, povertà e sfruttamento a favore di *chi* mantiene il privilegio.⁸

Allora, visto che è riconosciuto che le principali cause di quelle che vengono definite le 'morti prevenibili' siano la cattiva alimentazione, l'alcool e il fumo, non basta che la gran parte degli interventi sanitari sia schiacciata sulla promozione dei così detti 'corretti stili di vita', quando è ampiamente riconosciuto che queste abitudini si sovrappongono alla distribuzione della povertà o a qualsiasi altro indicatore di posizione sociale. La retorica degli stili di vita e delle 'libere scelte' dei comportamenti a rischio dà una copertura efficace alle strategie di marketing mirato di *Big food*, *Big beverage* e *Big tobacco*, alla deregolamentazione transnazionale di cui godono, e alla connivenza di governi ed

agenzie multilaterali con le multinazionali. Dentro i confini dell'individualismo neoliberista e in un contesto in cui le politiche macroeconomiche danno priorità al profitto anziché al diritto alla salute, diventa una conseguenza quasi naturale investire su approcci *victim blaming* anziché implementare una regolamentazione transnazionale del commercio delle multinazionali; in questo contesto è difficile da immaginare un genuino impegno politico per la lotta all'iniquità, e diventa logico che le disuguaglianze non possono essere risolte all'interno del paradigma neoliberista.⁹

Da questo piano di analisi, la promozione della salute trova spazio per la sua realizzazione nel livello comunitario, dove per comunità intendiamo l'insieme dei soggetti che condividono rappresentazioni, valori, simboli e aspirazioni. Ed è dentro alla comunità così intesa, come luogo da cui generano le forme di auto-organizzazione, che i processi di autodeterminazione prendono vita, in un senso di riappropriazione degli ambiti di comunità e della capacità di agire, in un'espansione del prendere attivamente parte, di negoziare, di influenzare il contesto, di difendere e di costruire la legittimità delle proprie rivendicazioni.

Fare il passaggio che ricuce la dimensione macro col piano personale e relazionale è centrale, perché in mancanza di questo sguardo corriamo il rischio di mettere in atto un meccanismo che disloca povertà, sofferenza e impotenza altrove, in un altro angolo meno visibile del pianeta. Non è più possibile infatti, in un mondo così globalizzato, che un problema di salute e i suoi determinanti in un paese vengano considerati separatamente dai problemi di salute di un altro luogo nel mondo. In altre parole, un processo di ri-localizzazione dell'economia che sostituisce al mercato globale un tipo di consumo critico e locale, mette sì in atto una redistribuzione delle risorse e del potere, ma se non si inserisce in un più ampio movimento di critica globale non riesce a scardinare i processi macro contro i quali si oppone e che ne ostacolano l'esistenza. Queste riflessioni pongono la necessità di chiedersi 'stiamo promuovendo equità in salute?', cioè con l'azione che sosteniamo stiamo realmente sfidando le strutture radicate nei processi globali di controllo ed egemonia a cui ci opponiamo?¹⁰



2. Da vicino e da dentro. Salute e autodeterminazione alimentare e dei territori

Ho deciso di condividere alcune domande che mi vengono da queste prospettive insieme alle esperienze di movimento per la sovranità alimentare a me più vicine o a cui appartengo, che descriverò tra poco. Questo per diversi motivi: il primo è perché negli ultimi anni il tema della sovranità alimentare, legato strettamente a quello della riappropriazione dei territori, è diventato per me un luogo da cui leggere il mondo e da cui muovere pratiche di re-esistenza collettive e conflittuali. La seconda ragione è perché l'alimentazione esplicita in modo molto esemplificativo l'interrelazione tra i processi globali e la dimensione locale e quotidiana: è infatti ampiamente riconosciuto che la pandemia di malattie non trasmissibili, che rappresentano il principale carico di malattia a livello globale, è legata alla globalizzazione della produzione e distribuzione del cibo. La terza è perché l'alimentazione sana, in quanto stile di vita salutare, è uno dei messaggi più promulgati dalle istituzioni sanitarie negli interventi verticali per la promozione della salute, e con queste riflessioni voglio porre una critica all'approccio basato sul comportamentalismo salutare, sulla libera scelta dello stile di vita e mettere in luce il bisogno di affrontare alla radice la produzione delle disuguaglianze, volgendo lo sguardo alle dimensioni del potere e del privilegio. La quarta motivazione è perché qui come in tante altre parti del mondo, i movimenti per la sovranità alimentare e dei territori rappresentano un momento di rottura con le forme di governo calate dall'alto, e sperimentano modi per governare autonomamente e direttamente tendendo a forme di democrazia radicaleⁱ; nel passaggio concettuale dalla terra al territorio, le rivendicazioni per l'agricoltura contadina e per l'accesso alla terra si intersecano e si contaminano con i movimenti urbani e con quelli che si oppongono alle grandi opere inutili. E allora la lotta per l'accesso alla terra e la lotta per la casa diventano l'una l'estensione dell'altra, e non è più possibile parlare di sovranità alimentare senza combattere l'espropriazione generalizzata degli ambiti di vita. Diventa allora indispensabile legare la pratica dell'agricoltura contadina alla lotta contro la privatizzazione dei terreni demaniali, contro la costruzione dell'Alta Velocità, contro la militarizzazione dei territori, contro la speculazione sulla costruzione di impianti a energie rinnovabili, e allo stesso modo, l'agricoltura contadina rende palese quanto non possa esistere sovranità (alimentare) in un territorio che è controllato dalle grandi imprese anziché dai suoi abitanti. La ricostruzione di comunità territoriali è un nodo centrale nelle lotte oggi, dove il significato

ⁱ Per Lummis 'democrazia radicale significa democrazia nella sua forma essenziale, nella sua radice; significa con abbastanza precisione, la cosa stessa. [...] Concepisce la gente radunata nello spazio pubblico senza avere sopra di sé il gran Leviatano, libera di parlare, di scegliere, di agire.'

di territorio assume una dimensione vincolata ai soggetti che lo vivono.¹¹ Resistenza e riappropriazione intese così non possono esistere fuori dalle relazioni, perché, 'non si può resistere all'oppressione e alla dominazione se non si ha fiducia che gli altri lottino assieme a te' e se oggi è così facile espropriare e gentrificare è 'perché non c'è nulla che unisca le persone ai luoghi'.¹²

Tutto questo per dire che io dentro a queste esperienze ho trovato delle pratiche di riappropriazione che incominciano dallo spazio della quotidianità e dall'auto-organizzazione dei bisogni: ho trovato la costruzione di altri modi, altri spazi, altre forme che vivono dentro alle relazioni tra le persone e con il territorio. Rappresentano sperimentazioni per generare qualcosa di diverso dall'esistente, attraverso pratiche di sussistenza che sono per forza di cose conflittuali: perché si dichiarano esplicitamente *contro*, semplicemente perché *dentro* non avrebbero la possibilità materiale di (r)esistere.

2.1 Cibo e profitto: la costruzione sociale e politica della malattia

L'attivismo moralista di tante organizzazioni (religiose e non) che operano costantemente proiettate sul mondo delle vittime senza mai spendere una parola sui carnefici, rischia, nel medio e lungo periodo, di risolvere solo i problemi di coscienza di chi un poco di benessere ce l'ha ancora.

Gianluca D'Errico, 2016

Big Food, big business, big burden of disease

A livello globale, la produzione e la distribuzione di cibo è ben lontana dall'incontrare le esigenze alimentari della popolazione.¹³ Nel mondo, quasi 800 milioni di persone sono cronicamente denutrite, cioè non hanno la possibilità di soddisfare la richiesta minima di nutrienti per il mantenimento delle funzioni del corpo; più di due miliardi soffrono deficit nutrizionali legati alla mancanza di un bilanciamento tra vitamine, minerali e micronutrienti, mentre quasi due miliardi di persone sono sovrappeso, di cui più di 600 milioni sono affette da obesità.¹⁴ ¹⁵ Non solo, ma spesso denutrizione e obesità si sovrappongono, soprattutto nei paesi che chiamavamo 'in via di sviluppo', in quello che è definito il 'doppio carico di malattia' (*double burden of disease*): l'India per esempio, sta sperimentando sia l'aumento della denutrizione che del sovrappeso, cosa che potrebbe

apparire come un paradosso e che è la doppia espressione della malnutrizione.¹⁶ Infatti le cause a monte sono riconducibili allo stesso meccanismo strutturale, e cioè che i sistemi di produzione e distribuzione degli alimenti non sono guidati dall'obiettivo di far accedere la popolazione mondiale a un'alimentazione sana e dignitosa, ma dall'obiettivo di massimizzare i profitti che derivano dal mercato agroalimentare. Per le persone che vivono in condizioni di povertà, questo si traduce in mancanza o insufficienza di cibo adeguato e nell'aumento del consumo di cibi altamente processati, a basso prezzo, ricchi di zucchero, sale e acidi grassi saturi e scarsi in elementi nutrienti.¹⁷ È ampio il consenso sul fatto che alla base dei problemi di sovrappeso e obesità vi sono le strategie di marketing di *Big Food*, le multinazionali del cibo e delle bevande nelle quali è concentrata la maggior parte del potere di mercato agroalimentare a livello globale.^{18 19} Una decina di grandi gruppi controllano completamente il mercato alimentare; negli ultimi anni il giro d'affari di questi gruppi ha avuto un grosso aumento, che è avvenuto in concomitanza con l'esplosione della crisi economica. La saturazione del mercato nei paesi del Nord ha spinto le multinazionali del cibo a espandersi altrove, in particolare nei paesi del Sud: la massiccia operazione di marketing e gli investimenti di capitali esteri in paesi poveri, hanno portato ovunque all'acquisizione delle industrie locali di cibo e bevande. I grandi produttori globali di cibo sono riconosciuti i maggiori responsabili dell'accelerazione che ha subito la 'transizione alimentare', cioè il passaggio dalle abitudini tradizionali e semplici al consumo di bevande zuccherine, di alimenti processati con alto contenuto di sale, zuccheri e grassi saturi, con un conseguente aumento della prevalenza di sovrappeso e obesità, e delle malattie croniche non trasmissibili (*non-communicable diseases*, NCDs) ad essi correlate, e cioè diabete di tipo 2, malattie cardiovascolari e tumori.^{20 21 22 23} Il fatto che la mancanza di controllo sociale da parte delle persone si associa a denutrizione e obesità diventa ancora più evidente se si guarda com'è la loro distribuzione tra le donne: a livello mondiale il 60% delle persone denutrite interessa le donne²⁴; le proiezioni sulla prevalenza delle malattie non trasmissibili per i prossimi anni sono nettamente sfavorevoli per le donne, le quali sostengono in maniera sproporzionata il carico di lavoro di cura nella gestione delle morbidità associate alle NCDs, soprattutto in contesti di povertà.²⁵ Quando l'accesso al cibo avviene non per relazione diretta ma attraverso i meccanismi di mercato, il rischio di malnutrizione per le donne aumenta sistematicamente.²⁶

Nonostante l'evidente ruolo delle multinazionali, nelle politiche sanitarie per le malattie croniche manca un chiaro riferimento al ruolo delle imprese dell'industria agroalimentare,^{27 28} e per molti questo è dovuto all'influenza che *Big Food* esercita sui

governi nazionali e sulle agenzie multilaterali. In tutto ciò infatti, le multinazionali del cibo si vendono come parte strutturale della soluzione, garantendo l'impegno volontario nel ridurre la pubblicità, nel riformulare la composizione dei propri prodotti e nello sponsorizzare campagne di educazione sanitaria. Contando sull'appoggio di governi, ONG e agenzie multilaterali, *Big Food* costruisce *ad hoc* l'immagine di 'agenti della salute e del benessere', conquista la fiducia dei consumatori e si garantisce una buona fetta di mercato.²⁹ Per quanto non sia da mettere in dubbio l'efficacia di un supporto nutritivo nei casi di malnutrizione, è chiaro che questo tipo di approccio non risolve il problema e non pone le basi per una soluzione che sia autonoma e sostenibile. Questo tipo di politica non mette in discussione le relazioni di potere sottostanti alla distribuzione di povertà e quindi di malattia, non affronta l'esclusione sociale, lo sfruttamento, la discriminazione, il lavoro sottopagato, il *land grabbing*, l'uso degli OGM, il controllo dei semi, la liberalizzazione del commercio, il modello agro-industriale complessivamente, altri tipi di oppressione come la violenza contro le donne, il lavoro minorile, lo sfruttamento dei migranti impiegati in agricoltura.³⁰ C'è chi, nella divergenza tra queste evidenze e l'implementazione di politiche che tutelino la salute, rivede il comportamento di *Big Tobacco* del secolo scorso, e chiede 'Dobbiamo aspettare altri cinquant'anni per rispondere agli effetti simili di *Big Food*?'³¹



Dal basso e dalla terra

A partire da questi nodi critici e in opposizione alle forme di oppressione multipla che tengono insieme la fame, la malnutrizione, il genere, il *land grabbing*, lo sfruttamento delle terre e dei lavoratori, che nascono i movimenti contadini. Il concetto di sovranità alimentare va molto oltre a quello di sicurezza alimentare utilizzato in ambito sanitario, e viene introdotto per la prima volta nel 1996 da *La Via Campesina*, movimento internazionale che riunisce milioni di persone in tutto il mondo. Come dice una donna

cilena, tra i fondatori del movimento, altro non è che 'il seguito delle nostre campagne di cinquecento anni di resistenza dei popoli indigeni: contadina, negra e popolare'. Questo si fa strada negli anni in cui, con il pretesto di voler affrontare il problema della fame nel mondo, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e la FAO promuovono soluzioni come l'agricoltura industriale, la Rivoluzione Verde, l'utilizzo di prodotti OGM, l'investimento delle multinazionali del cibo nei paesi in via di sviluppo. In opposizione a queste forme di estrattivismo ed espropriazione, i movimenti contadini pongono una prospettiva diversa che si articola attorno al significato di sovranità: questo va oltre all'accesso al cibo e include tutto il ciclo alimentare, dall'accesso alla terra, alla produzione, alla distribuzione, al consumo, nella legittimità di vivere pienamente ogni singolo passaggio. Non è una rivendicazione per l'autosufficienza, ma per l'autodeterminazione, per la sovranità sul sistema alimentare basata sulla partecipazione critica e consapevole, sul riconoscimento del lavoro contadino, sulle persone e sulla relazione viva con il territorio che abitiamo.^{32 33}



Big Food alla conquista dello spazio fisico e semantico dei movimenti

L'agricoltura contadina produce più del 70% del cibo mondiale senza il bisogno dell'intermediazione delle imprese multinazionali: è una fetta di mercato grossa sulla quale *Big Food* spinge per allargare i suoi profitti, con il supporto delle grandi fondazioni filantropiche, tra cui quelle che più investono nel campo della salute globale. Ad esempio la *Green Revolution*, in cui i coltivatori sono stati incoraggiati, o forzati, a utilizzare sementi ibridate, fertilizzanti e pesticidi, è stata inizialmente finanziata dalle Fondazioni Rockefeller e Ford, ed è attualmente supportata dalla *Bill & Melinda Gates Foundation*.³² Il

risultato di questi investimenti massicci è che l'agricoltura 'moderna' utilizza centinaia di milioni di tonnellate di sostanze chimiche come nitrogeni, milioni di tonnellate di prodotti fitosanitari altamente tossici (pesticidi, erbicidi, fungicidi), cosa che si è diffusa in Europa e Nord America dopo la Seconda Guerra Mondiale (e in seguito nel resto del mondo con la Rivoluzione Verde) con la riconversione dell'industria bellica nel periodo del dopoguerra.³⁴ L'impatto ambientale e sulla salute del sistema alimentare globale interessa anche le sostanze utilizzate nella fase di processazione come coloranti, conservanti, antiossidanti, emulsionanti, agenti acidificanti, stabilizzanti, addensanti, dolcificanti, potenziatori del gusto, sale e altre sostanze, senza considerare lo spreco di risorse e la produzione di inquinanti nella processazione, nell'imballaggio e nel trasporto della grande distribuzione organizzata. In più, si stima che il sistema alimentare globale abbia distrutto nel secolo passato circa il 75% della biodiversità, brevettando semi ibridati che sono stati poi imposti nel commercio globale coi *Trade-Related Aspects on Intellectual Property Rights* (TRIPS) dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che minacciano la sovranità dei contadini sulle produzioni e limitano la libertà di utilizzare sementi non controllate dai proprietari dei brevetti.³⁵ Attualmente le sementi sono controllate da poche multinazionali come Monsanto, Syngenta, Du Pont, Baer, Cargill, Barilla, Nestlé, Ferrero, alcune delle quali controllano anche la produzione di pesticidi e fertilizzanti, e con l'acquisto di Monsanto da parte della Bayer la situazione non può che aggravarsi.

In più, il processo di finanziarizzazione ha portato all'espansione della speculazione nel settore agroalimentare, e di conseguenza all'aumento dei prezzi dei beni primari (soprattutto dopo l'esplosione della crisi economica), al declino della spesa pubblica nel settore alimentare, alla deregolamentazione all'insegna del libero commercio, all'aumento dei costi in agricoltura, alla riduzione del costo della manodopera, o all'aumento dell'utilizzo di manodopera a basso costo.³⁶ Oltre a questo c'è l'espropriazione delle terre agli abitanti e ai piccoli produttori e la creazione della dipendenza dal mercato globale, dato che sul territorio vengono a mancare i mezzi per il sostentamento autonomo.³⁷ La distanza che si crea tra il luogo della produzione e quello del consumo è di natura fisica e culturale insieme, sta sul piano del potere di guadagno e della capacità di agire a ogni livello della catena della produzione, così che il controllo sulle implicazioni sociali ed ecologiche della produzione sfugge ai territori e a chi li abita.³⁸

I movimenti contadini per la sovranità alimentare parlano di tutt'altro: parlano di costruire reti di scambio diretto, di relazioni e di solidarietà che si continuano dalla

campagna alla città; parlano di accesso alla terra, di esercitare il governo autonomo, di ricostruire comunità territoriali. È un classico ormai il tentativo di cooptare i linguaggi dei movimenti da parte di istituzioni e in questo caso delle multinazionali del cibo: *Big Food* si fa portavoce dei diritti umani quando le multinazionali sono le prime responsabili di espropriazione, repressione, povertà e altre forme di abuso e violenza. E quindi, mentre i movimenti per la sovranità alimentare si battono contro i colossi dell'agroindustria praticando alternative concrete, autonome e sostenibili, le grandi imprese mettono in atto quello che viene chiamato '*life grab*'. Un esempio vicino e lampante è EXPO 2015 intitolata 'Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita': appropriandosi delle parole dei movimenti ma ignorandone il significato, le principali multinazionali dell'agroindustria hanno fatto i propri interessi insieme a un'acuta campagna di *green washing* a suon di slogan sull'ecologia, sul rapporto con la 'Madre Terra', sulla relazione di prossimità coi contadini, sul km0 e sul biologico. All'EXPO di Milano è stato presentato l'ultimo rapporto della Caritas sulla povertà e sull'esclusione sociale, ma non è stato sfiorato il fatto che l'accesso al cibo non è un problema tecnico che si risolve con l'agroindustria, ma che è una questione profondamente politica.³⁹ E non era di certo possibile affrontarlo lì, nemmeno nello spazio 'partecipativo' di EXPO dei Popoli, visto che i partner dell'evento erano Coca-Cola, Nestlé, McDonald's, Enel, Eni, Pioneer, Intesa Sanpaolo tra gli altri, ovvero i vertici del monopolio sulle sementi e i sostenitori dell'agricoltura intensiva basata sullo sfruttamento del lavoro e delle risorse, cioè i responsabili di inquinamento, espropriazioni, deforestazioni e sperimentazioni di tecnologie a scopo militare.⁴⁰ Com'è stato detto, 'Si ripete che ci sono 800 milioni di persone che soffrono la fame e ci si affida alla McDonald's e a Eataly; cibo globalizzato e di scarso nutrimento per le masse, cibo d'eccellenza per l'élite; si ripete che oltre un miliardo di esseri umani soffrono la sete, ma ci si consegna alla Nestlé.'²² Per passare allora ai grandi nomi della speculazione sul cibo bio made in Italy, vediamo che Lega Coop, Eataly e Slow Food si ingigantiscono a scapito dei lavoratori di tutti i settori dell'alimentazione, mentre promuovono un modello in cui il cibo sano, buono e pulito è riservato ai ricchi, con il consenso (se non il supporto) della politica locale e nazionale. Lontani anni luce dall'assumere una posizione radicale sulla sovranità e l'autodeterminazione, gli slogan sul consumare buono, pulito e giusto altro non sono che un pretesto per colonizzare lo spazio semantico su sostenibilità, cibo e territorio rivendicato dai movimenti contadini, e per usare una citazione, 'soddisfacendo *la voglia di qualcosa di sinistra* dei lettori più esigenti'.⁴¹

2.2 Pratiche e relazioni genuine e clandestine

Urge un salto di qualità, un ampliamento del ragionamento che partendo da una questione materiale e pratica (il cibo) riesca a muovere una critica concreta all'intero sistema. È necessario che si attivino risposte reali, che possono spaziare dalle valutazioni sul giusto prezzo o dall'importanza di sostenere una filiera corta, alla creazione di reti sui territori per lo scambio di merci, non in quanto tali, ma in quanto veicoli di ideali e proposte concrete per un diverso modello di sviluppo.

Dal libro 'Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere', 2015

Che cosa e perché

Per chi sta a Bologna da un po', è quasi impossibile non imbattersi in uno dei vivaci mercati di Campi Aperti, associazione di piccoli produttori e cittadini che sostiene l'agricoltura biologica contadina. È grazie alle mie fortunate convivenze di questi ultimi anni che la cucina collettiva e la spesa condivisa, fatta dai piccoli coltivatori di fiducia, sono diventate il perno dell'organizzazione dei bisogni della mia 'famiglia' ai tempi della precarietà. Il fatto di organizzarci collettivamente per avere l'olio di Matteo, il miele di Marco e le verdure di Giuseppe ci permette di accedere a questi prodotti in termini economici e di disponibilità di tempo, di sapere come Matte raccoglie le olive o come Marco tiene le api, ma soprattutto ci porta a conoscere la storia che c'è dietro al prodotto e alla persona che ce lo dà, e di conoscere le difficoltà di chi fa agricoltura contadina oggi, che, come se si volesse riprodurre il concetto dalla mia casa al mercato e molto oltre, trova lo spazio per esistere nell'auto-organizzazione collettiva. Il fatto che i mercati di Campi Aperti si svolgano nei cortili di alcuni spazi sociali della città dice chiaramente che fare agricoltura contadina vera oggi è un atto politico, che portare il cibo buono e sano in città a un prezzo che anche la lavoratrice precaria si può permettere, non fa fare affari al contadino, ma muove un passo verso la ricucitura dello strappo tra persone e territorio. Il fatto che da un esperimento in uno spazio sociale della città si costruisca una rete di cucine collettive popolari che fanno pasti biologici a km0 a prezzo autogestito, e che ora fa lo spaccio popolare di prodotti base come la pasta, la farina, l'olio, i legumi e il riso, mi fa pensare ancora di più che il cibo, in quanto diritto e bisogno materiale quotidiano, sia un veicolo di cambiamento che vive nelle pratiche, che per realizzarsi devono essere collettivamente organizzate dentro alle

relazioni che le sostengono.

Sento una forte vicinanza tra l'idea di salute con cui lavoro da anni e quello che trovo nelle persone e nelle realtà che fanno parte di Genuino Clandestino (GC), e cioè un'idea in cui la salute si costruisce dal basso, nell'autodeterminazione, nella generazione collettiva dei saperi, nella costruzione di relazioni che si oppongono alle forme di oppressione. Sulla spinta del dover fare una tesi in sanità pubblica e approfittando di un tempo per studiare la medicina critica e gli approcci più radicali della promozione della salute, ho provato a sollevare alcune domande che stanno dentro di me e che mi pongo da dentro le esperienze di movimento a cui appartengo; facendo della mia implicazione un punto di osservazione su queste realtà, ho cercato di mettere insieme la mia parte emozionale con quella critica e metodica per svolgere una sorta di ricerca-azione su alcune questioni a me care.

Una cosa che ho imparato chiaramente con GC è che le riflessioni sono cariche di senso quando sono radicate nella pratica quotidiana, nei territori, quando esistono dentro alle relazioni concrete tra le persone. Per questo motivo ho trovato senso nel concentrarmi sul territorio che abito, cioè su Bologna, per portare dentro alle mie reti degli spunti che ho incrociato in altri percorsi, per dividerli con le persone con cui ormai da tempo si prova a calare le riflessioni sul piano delle pratiche.

Prendo spunto da alcune cose che ho accennato prima, e cioè dal pensiero che in mancanza di una visione d'insieme sul come e il perché delle nostre pratiche, corriamo il rischio di mettere in atto un meccanismo che sposta povertà, sofferenza e impotenza altrove, dove non li vediamo. Questo per dire che le forme di resistenza e la costruzione di altro hanno bisogno di rimanere ancorate al perché nascono, al pensiero *a chi e a che cosa si oppongono*. Al *con chi* costruire altro, e in modo diverso. Su questo in particolare accade che ci confrontiamo sempre più spesso dentro alle nostre realtà, riconoscendo i limiti e le contraddizioni di quello che facciamo, e la difficoltà a immaginare e praticare cose diverse rispetto a quello che già conosciamo.

Ho approfittato allora di questo tempo per trovare degli spazi di riflessione collettivi su alcune cose, e cioè:

- i soggetti: *con chi?* Succede sempre più spesso che ci confrontiamo sull'accessibilità e l'inclusività di quello che facciamo: ci chiediamo a chi non riusciamo ad arrivare e perché; con quali limiti ci scontriamo, interni all'esperienza e strutturali che siano; chi vorremmo coinvolgere (non solo a chi ci vorremmo rivolgere) con le nostre pratiche e come possiamo farlo senza cadere in forme di assistenzialismo;

- il contesto: *che cosa è in cambiamento e come?* Questo è per chiederci se e come le nostre esperienze cambiano il contesto e le reti in cui stiamo; a quale livello sentiamo questo cambiamento e dove ci interessa che ci sia (dentro ai gruppi, nel contesto locale, o più ampio); come queste esperienze sono cambiate nel tempo, anche rispetto ai temi dell'apertura e dell'accessibilità;
- le persone e l'esperienza: questo è per dare spazio alle difficoltà e alle contraddizioni che vengono affrontate per portare avanti questi percorsi, considerando che per alcuni queste sono forme di sussistenza, e che si tratta di pratiche conflittuali che si muovono ai confini del sistema.

Con chi

Queste domande le ho condivise con alcune persone di Campi Aperti, con altre della rete *Eat the Rich* e con una persona attiva nella rete nazionale di Genuino Clandestino, che negli anni ha avuto modo di conoscere diversi nodi territoriali e che è presente nelle attività della realtà locale bolognese.



Campi Aperti

L'esperienza di Campi Aperti inizia verso la fine degli anni Novanta dall'incontro tra un gruppo di contadini che fanno agricoltura biologica e un gruppo di cittadini, nel comune impegno di riportare il pensiero del movimento *no global* sul piano delle azioni quotidiane. Comincia così la 'Palestra di Autodifesa Alimentare' che nel 2001 porta alla nascita del primo mercato contadino di Bologna, negli spazi del centro sociale XM24. Oggi Campi Aperti organizza sei mercati a settimana, fa controinformazione, collabora con diverse altre realtà e crea spazi di incontro tra città e campagna per difendere la piccola agricoltura contadina e per costruire una relazione diretta tra chi produce e chi consuma. L'agricoltura biologica, la filiera corta, la territorialità, l'economia di relazione, la sostenibilità, la dignità del lavoro e la pratica assembleare sono alcuni dei principi dell'associazione, insieme alla garanzia partecipata che è la pratica centrale per sovvertire il meccanismo della delega e per ricucire il legame tra le persone e il territorio.⁴²

Genuino Clandestino

Da Campi Aperti, nell'autunno 2009, comincia la rivendicazione del diritto dei contadini di autoprodurre trasformati dalle proprie materie prime, che porta alla nascita della campagna 'Genuino Clandestino'. In poco tempo la campagna si allarga ad altre realtà di produttori e co-produttori, che rivendicano che le normative vigenti sono pensate per la grossa industria agroalimentare e schiacciano i piccoli produttori, che non dice nulla sul valore nutrizionale dei prodotti, sulle condizioni dei lavoratori, sulla presenza di sostanze nocive come pesticidi, diserbanti, antibiotici, che possono essere presenti nei prodotti industriali e che sono regolarmente concessi nella trasformazione alimentare industriale.⁴³ Con la Campagna Terra Bene Comune, nata dalla consapevolezza che l'accaparramento di terre da parte di multinazionali, governi, attori finanziari pubblici e privati ha subito una forte accelerazione con la crisi, GC abbraccia il tema dell'accesso alla terra, della devastazione ambientale e della riappropriazione dei territori, denunciando come e perché 'le comunità locali vengono private dei loro mezzi di sostentamento, oltre che della sovranità sui propri territori e quindi del diritto di gestire autonomamente le risorse da cui dipendono.'⁴⁴ Nel 2013 Genuino Clandestino passa dall'essere la campagna per la libera trasformazione dei prodotti contadini a definirsi 'movimento di comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare' e rende esplicito il bisogno di tenere insieme le lotte contadine con quelle cittadine. Come dice un passaggio del libro su GC, 'Per chi ha scelto il ritorno alla terra come atto politico, cioè come tentativo di costruzione reale e immediata dell'alternativa e dell'autonomia, centrale diventa allora la dimensione collettiva: costruire comunità, sia agricole che nelle relazioni tra campagna e città.'⁴⁵ Il manifesto di Genuino Clandestino è un documento politico che esprime con parole chiare i principi del movimento, e si chiude dicendo che 'Genuino Clandestino è un movimento antirazzista, antifascista e antisessista.'⁴⁶

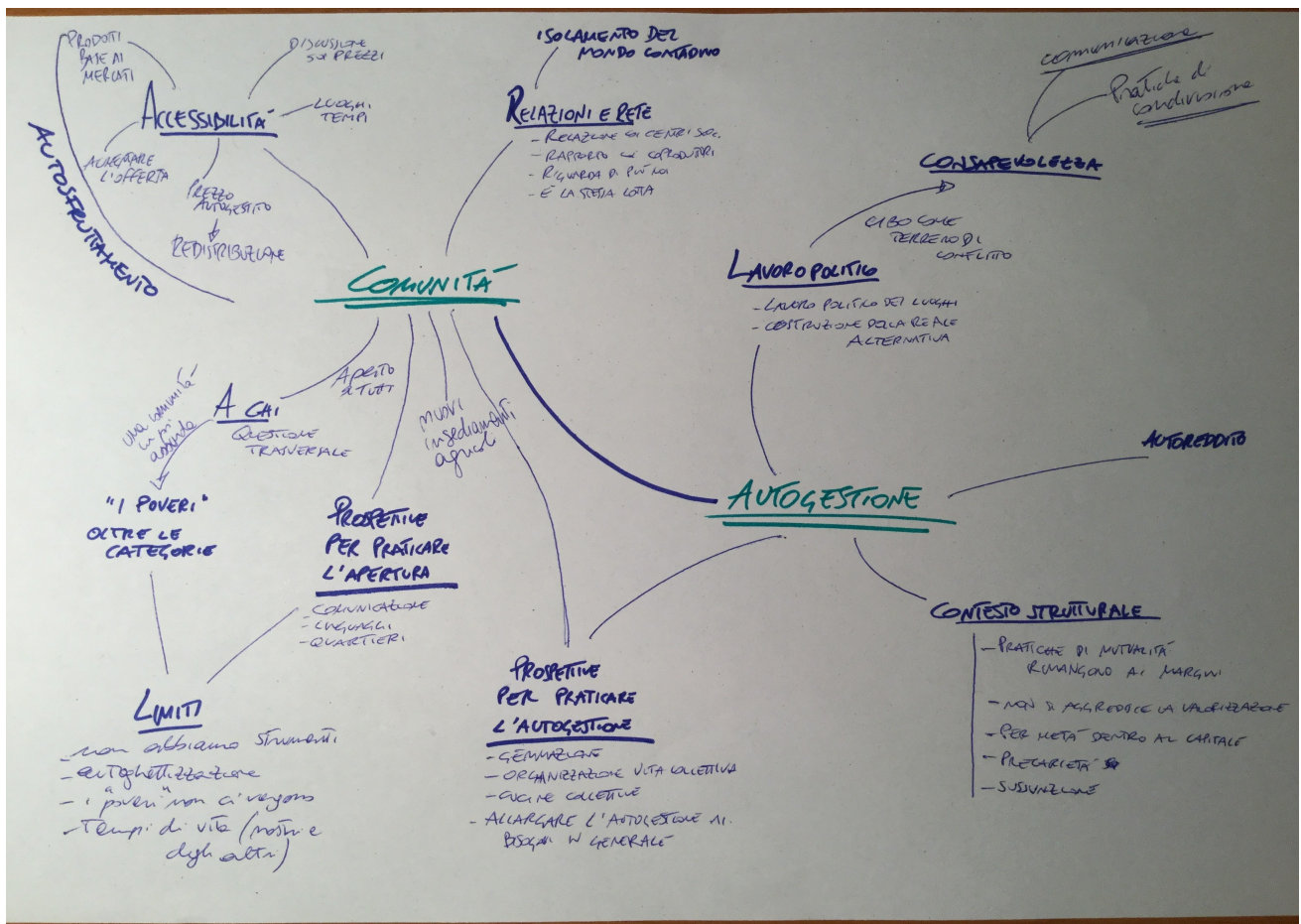
Eat the rich

A ottobre 2013, in poche persone provenienti da esperienze diverse, abbiamo cominciato un esperimento di cucina popolare autogestita, che in poco tempo è diventato una rete fatta di tre cucine, un gruppo d'acquisto, diversi piccoli produttori e oggi anche uno spaccio popolare. Alla sua nascita, la rete si racconta così: 'Attraverso l'attivazione di laboratori di autoproduzione vuole mettere in comune una *cassetta degli attrezzi* per resistere alla crisi, per una proliferazione di pratiche e saperi sull'autoproduzione del cibo. (...) La sfida vera che poniamo come rete *Eat the Rich* è scatenare processi politici e allargare l'autogestione a ogni aspetto della vita, proprio a

partire da un bisogno come *un buon pasto*, e dalla organizzazione di questo bisogno.' La cucina popolare vissuta come forma di resistenza e come strumento per accedere al cibo libero da sfruttamento ha portato a stringere legami con diversi movimenti in città e ad appoggiare lotte come quella per la casa, o nel campo della logistica, o contro le frontiere e la militarizzazione dei territori (com'è successo al lancio della staffetta di solidarietà per sostenere il Presidio No Borders di Ventimiglia). Nell'ultimo periodo, condividendo il fatto che le cucine popolari autogestite ancora non raggiungono tante persone che a Bologna hanno difficoltà ad accedere a un pasto di qualità, abbiamo cominciato a chiederci come costruire forme di autogestione e di mutualità più ampie, senza cadere nell'assistenzialismo e mantenendo la centralità dell'autodeterminazione dei luoghi e delle persone, e dell'idea che il cibo può essere terreno di conflittualità.

2.3 Con quali parole

Ci siamo allora incontrati in momenti diversi per confrontarci sui temi che ho messo a fuoco prima: comunità e autogestione sono le parole centrali delle riflessioni, dove la comunità è intesa come l'organizzazione sociale e politica basata sulle persone, su relazioni concrete nelle quali sperimentare forme altre di gestione del potere, nel rispetto dell'eterogeneità e in una ricostruzione del legame col territorio.



Chi c'è, chi non c'è

Non avevamo mai l'obiettivo preciso di avere delle persone da raggiungere, cioè abbiamo sempre pensato di avere individuato una questione abbastanza trasversale.

Viene fuori che chi partecipa a queste realtà riflette a grandi linee il senso all'origine dei vari progetti, quindi ne fanno parte piccoli produttori, realtà agricole informali, persone con difficoltà lavorative spinte a reinventarsi all'interno di questi circuiti, studenti e lavoratori precari che si sono aggregati attorno all'esigenza trasversale di ricercare un'alternativa alla scelta obbligata tra cibo sano a prezzi inaccessibili e cibo spazzatura a basso costo.

...persone con redditi bassi e con un alto livello di istruzione. (...) in gran parte persone con un certo livello di consapevolezza di che cosa stiamo facendo (...) gente mediamente molto colta.

Vengono riconosciuti alcuni tratti comuni alle persone che si avvicinano a queste esperienze. In più il tema della coscienza critica ritorna in tante riflessioni, e risulta essere anche un aspetto che limita la partecipazione.

...di base noi con un sacco di gente, con i 'poveri' se vuoi li chiamiamo, di fatto non c'abbiamo quasi niente a che fare. (...) facciamo fatica ad averci a che fare, perché a volte la povertà è anche povertà di relazioni e quindi di informazioni su tutto quello che si muove in città o su cosa può esserci di accessibile a seconda delle relazioni di ognuno.

Viene riconosciuto che queste esperienze non riescono ad arrivare in diversi contesti e questo viene vissuto come un limite.

Non abbiamo strumenti, non abbiamo strumenti fino ad adesso per affrontare e risolvere il problema di chi ha lo scarsissimo reddito e non può permettersi i nostri prodotti.

Per l'accessibilità

...noi abbiamo sempre dato molta importanza all'accessibilità ai nostri mercati da parte dei cittadini, anche come luogo (..) che comunicasse subito che quel mercato è uno spazio aperto a tutti.

La cura nel creare dei contesti attraversabili da persone diverse nel tempo ha portato ad aprire nuovi spazi di incontro tra campagna e città sui temi della sovranità alimentare e della speculazione su cibo e territorio.

Abbiamo affrontato il discorso dei prezzi: abbiamo fatto un listino con un minimo e un massimo entro il quale tutti i produttori devono stare per non far sì che non ci fosse qualcuno che sparasse dei prezzi troppo alti o troppo bassi, e stiamo dentro al range.

Il tema del prezzo è critico e centrale per ricercare il bilanciamento tra il giusto prezzo per il contadino e per il consumatore, in modo che i prodotti genuini siano accessibili dal punto di vista economico e liberi da sfruttamento allo stesso tempo.

...secondo me questo è significativo anche per il modo in cui facciamo qui mensa, con il prezzo libero, autogestito: è importante pigliare trasversalmente più persone possibili perché è importante che se c'è chi può lasciar poco o niente è altrettanto importante che ci sia chi può lasciare di più...ed è questo lo strumento per permettere un minimo di redistribuzione.

Del resto emerge che i produttori possono farsi carico di una parte del progetto, e che c'è un limite oltre al quale il ruolo dei coproduttori è fondamentale perché per allargare le pratiche per la sovranità alimentare e per sperimentare altre forme di accessibilità.

Tra l'implicazione e l'autosfruttamento

C'è stato un periodo (...) in cui è fiorita la richiesta di prodotto biologico locale ed eravamo in molto pochi (...), la scelta poteva essere 'aumentiamo i prezzi', perché tanto noi la clientela ce l'avevamo. (...) Invece rispetto a questo abbiamo fatto la scelta di dire 'no, facciamo venire altri produttori, promuoviamo la nascita di altre realtà agricole.' (...) è stata una scelta politica consapevole, dire 'no, non vogliamo (visto che adesso c'è stato l'anno tutti il biologico e il km0)...bene, selezioniamo chi se lo può permettere e gli altri chi se ne frega' ...no, abbiamo fatti nascere altri mercati.

Nel sostenere il progetto politico sul cibo, e nello specifico la questione dell'accessibilità, le persone coinvolte per prime si fanno carico anche di grossi sacrifici, che com'è emerso da più parti, può sfociare in forme di autosfruttamento sia per quanto riguarda il mondo contadino che per i collettivi che fanno cucina popolare. In più occasioni viene condivisa la difficoltà di portare avanti progetti così impegnativi, cercando di tenere insieme il tema dell'accessibilità con la sostenibilità della vita delle persone che ci stanno dentro, cosa che genera frustrazioni e che alla lunga allontana le persone dal progetto politico.

Forse una cosa da dire che prima non abbiamo detto è che la redditività delle attività agricole che la maggior parte delle persone (...) ha è molto bassa, cioè noi parliamo di salari che vanno a tre quattro Euro l'ora di lavoro effettivo e spesso è un lavoro duro e molto pesante. (...) Quindi noi siamo quelli che abitano dentro le case popolari, di fatto, nel senso siamo allo stesso livello.

In relazione

La costruzione di relazioni di scambio e di mutuo appoggio sono indispensabili per la vita di queste esperienze, ma viene riconosciuto che talvolta non funzionano in maniera liscia e rimangono un nodo da sciogliere. Tra le altre cose, emerge che non è semplice creare un contesto realmente orizzontale tra produttori e coproduttori dal momento in cui si discute di questioni sulle quali alcuni costruiscono la propria economia di sussistenza.

Mentre invece la comunità si costruisce se tutti (...) ci rendiamo conto che gli uni senza gli altri siamo destinati a sparire, in tempi brevissimi tra l'altro; i contadini sicuramente perché chiudono migliaia, migliaia e migliaia di aziende ogni anno perché c'è l'effetto 'grande distribuzione' perché c'è l'effetto land grabbing in giro per il mondo (...) perché l'effetto acqua e proprietà dell'acqua, perché tutto questo perché 'chiusura dei mercati', quindi tu non c'hai gli spazi per vendere perché io faccio una legge che non lo consente, per cui o effettivamente ti occupi la piazza e sei clandestino, o sennò peggio per te, autosussistenza, fai praticamente una agricoltura di sussistenza, ci campi te e la tua famiglia finché dura e amen.

L'incontro tra le realtà contadine e i movimenti urbani comporta l'arricchimento delle prospettive quanto lo scontro tra le differenze: la cifra e, allo stesso tempo, la sfida di queste realtà sta proprio nel mettere a fuoco le questioni centrali in cui trovare il punto d'incontro. Ad ogni modo, il legame tra movimenti contadini e cittadini è essenziale agli uni e agli altri dal momento in cui entrambi si oppongono agli stessi processi.

...chiaro che però la denuncia è la stessa. Noi appoggiamo il movimento per la casa, il diritto alla casa l'abbiamo sempre appoggiato con iniziative dentro ai luoghi occupati, offrendo le materie prime per le cene di autofinanziamento eccetera, perché sono la stessa lotta.

Se il contesto cambia

...il percorso che si era dato politico secondo me lo è ancora, anzi forse molto di più di prima, (...) nel senso che il cambiamento che c'è stato da a fine assemblea vendere dei prodotti, a offrire la reale alternativa sei giorni su sette di mercati che parlano ai cittadini, che parlano e costruiscono comunità attraverso il momento mercatale, secondo me è importantissimo, e c'ha un altissimo valore sia sociale ma soprattutto politico. (...) si è costituita tutta quella parte di cittadini che frequentando il mercato iniziano a fare massa critica attraverso gli acquisti, che significa sensibilizzare sempre di più le persone che circondano, quindi è innescare una catena attraverso tutto ciò. Cioè il mercato noi possiamo utilizzarlo come strumento non solo meramente di scambio ma come strumento comunicativo, culturale, dove tu parli.

Questo è legato anche al lavoro politico svolto dagli spazi sociali che ospitano i mercati e che negli anni hanno contribuito al fatto che la questione del cibo fosse contestualizzata

in una critica più ampia, legata ad altre forme di resistenza. Allo stesso tempo c'è la percezione che, soprattutto con la cucina popolare autogestita, tra le realtà di movimento della città si sia diffuso il pensiero che il cibo possa essere terreno di conflitto.

Allargare la comunità e l'autogestione

...e qui dici, se io voglio esercitare il mio diritto di decidere, dove lo puoi fare? (...) la comunità è il luogo del quotidiano: la comunità è con chi lavori, con chi parli, con chi interagisci nel tuo quotidiano.

È il luogo dove mettere in discussione il meccanismo della delega e dove esercitare i diritti, dove realizzare il bisogno e il piacere: la ricostruzione di comunità territoriali basate sull'autogestione è un percorso lento che si mette insieme sperimentazione dopo sperimentazione...

Nonostante ci sono tantissime, a parte divergenze, ma proprio approcci culturali rispetto a tematiche che noi ci poniamo, si riesce comunque a trovare un essere comune. (...) Però quando ci poniamo degli obiettivi o ci diamo dei principi per cui andiamo tutti quanti assieme, è bellissimo!

...nelle quali le persone si mettono in discussione e si spostano dalla posizione iniziale.

Quello che ho vissuto io come fondamentale è stata l'autogestione, (...) nel quotidiano delle attività economiche. E nel momento in cui stiamo riuscendo, questo per me è sempre una fonte di grande soddisfazione, di parlare di autogestione con persone per cui questa parola non significava proprio niente. (...) Quando vedo la trasformazione di persone che all'inizio...e poi cominciano a praticare l'autogestione dico 'caspita, questo è stato un passaggio importante'.

Scontrandosi col contesto

La legalità in sé per me non ha un valore, e questo per me è una comunità che dice 'queste sono norme, ma riconosciamo che vengono fatte delle norme per salvaguardare l'interesse di pochi, e rispetto a questo la mia ribellione è che io faccio delle regole condivise che valgono all'interno di questa comunità.'

Nodo fondamentale per le realtà legate alla rete di GC è la riflessione che distingue tra cos'è legittimo e cos'è legale, e in questo è centrale il tema di chi ha il potere di definire cosa è giusto e cosa no per una comunità.

...poi anche se guardiamo la storia passata in diversi ambiti qualcosa che era illegale fino al giorno prima attraverso lotte e diritti (...) che son poi stati affermati, è diventata legale.

Legato a questo ma ampliando il discorso a ciò che è 'fuori dalla norma', c'è la percezione che le pratiche di mutualità rimangano 'ai margini', nonostante la sperimentazione di forme di autogestione si allarghi ad altri ambiti della vita.

...quello che assolutamente manca è il fatto di invertire la tendenza rispetto al fatto che queste pratiche mutualistiche avvengono sempre ai margini, e non riescono mai a intaccare quello che è la valorizzazione della ricchezza, (...) si è un po' persa la capacità di incidere sui quei rapporti di forza...

Infatti le pratiche mutualistiche si combinano necessariamente con il sistema economico dominante, cosa che porta a stare in sospensione tra l'uno l'altro circuito, in una zona di confine dove si creano contraddizioni, ambiguità e frustrazioni.

Noi per metà ci siamo pienamente dentro, per l'altra metà si prova a sperimentare delle cose. E quindi questo è un problema, se la moneta è quella che usiamo per rispondere ai nostri bisogni...e quindi non ne avremo mai abbastanza per rispondere ai nostri bisogni. E l'altro elemento...c'è la cosa (...) ...a volte l'impossibilità o la fatica di dare continuità a un progetto perché quella tua metà che sta dentro al capitalismo ti succhia tempi di vita.

La precarietà è il limite più grosso a partecipare a queste sperimentazioni: l'impossibilità di una visione a lungo termine taglia l'immaginazione, nonostante le difficoltà materiali del quotidiano spingano a farne parte.

Il problema sono dei ritmi di vita per cui tu fai fatica ad avere una progettualità anche nella vita tua. Cioè, io ho un orario di due settimane nella vita, no? E come me ci sono un sacco di persone che se decidiamo di fare una cosa il 28 di giugno, tre quarti di noi non sanno se lavoreranno o no il 28 di giugno. E non sto parlando tra sei mesi, ma tra tre settimane. Però sì, quello secondo me è il problema più grosso...è la precarietà.

Aprire

Comunicare i propri contenuti in diversi modi, stringere le relazioni a livello territoriale, uscire dai propri spazi e lavorare nei quartieri sono alcune idee per aprire le esperienze e costruire una rete di relazioni che le attraversano, le arricchiscono e le sostengono. Il tema del linguaggio diventa centrale per le esperienze che si pongono l'obiettivo di fare politica attraverso delle pratiche di quotidianità.

...adesso posso dire banalmente che io all'interno di questo tipo di comunità, io posso parlare alla stessa maniera con cui comunico all'interno dell'assemblea generale a mia mamma, mio padre, mia zia (...). Perché vedi, il discorso è... il linguaggio anche, sono capibili immediatamente da tutti, e non dalla comunità ristretta che si dà un codice. Noi non ci diamo un codice, anzi ci decodifichiamo. (...) E noi questo esercizio lo facciamo continuamente, sia dentro ai mercati ma

sia anche dentro l'assemblea. E questo è bellissimo, è un valore aggiunto che difficilmente trovi.

...se un domani anche...riuscissimo a contaminare quegli spazi che (...) sono stati un po' da stimolo, il trampolino di lancio, in questo momento forse... bisogna fare l'esercizio contrario, contaminare quegli spazi lì.

Autogestire

Allargare il gruppo o la comunità di riferimento pone anche la necessità di sperimentare nuove forme per l'autogestione, che facciano sì che l'assemblea sia uno spazio decisionale vero e protetto dall'accentramento del potere, o che queste pratiche politiche entrino nella quotidianità delle persone anziché rimanere circoscritte ai soli progetti dentro agli spazi sociali. La gemmazione di nuove esperienze, anziché l'aumento delle dimensioni di quelle già esistenti, può essere un modo per radicare pratiche di autogestione in reti più ampie, contaminando per prossimità le realtà vicine.

Il nostro sogno è che quest'idea di applicare l'autogestione in ambito produttivo-economico possa ampliarsi, cioè pensare che una riappropriazione dell'economia da parte delle comunità locali possa riguardare non solo la produzione di cibo ma i bisogni in generale. C'è chi ci lavora in ambito abitativo... noi magari siamo una piccolissima cosa in questo, ma questa è l'idea, costruire comunità che attraverso la riappropriazione dei processi produttivi si riappropriino della loro capacità di autodeterminarsi.



3. Spunti di riflessione a margine

Non sono capace di dare delle risposte alle domande che ci siamo posti e non lo voglio fare, ma mi va di fissare alcuni punti che sono venuti fuori insieme a delle riflessioni che vengono da altri percorsi.

Sulla consapevolezza

La questione della consapevolezza è ritornata in tutte le riflessioni, anche se in forme diverse. Per quanto conosca bene da che cosa queste esperienze prendono origine, trovo a volte ambiguo il riferimento alla coscienza critica. Come ho detto prima rispetto alla malnutrizione e come la letteratura sulle disuguaglianze mostra ampiamente, i così detti 'stili di vita pericolosi' (fumo, alcool e cattiva alimentazione) si sovrappongono alla distribuzione delle risorse e delle possibilità. So bene che queste pratiche di movimento originano da una critica ampia del modello egemonico, per cui non codifico le considerazioni sulla consapevolezza come un approccio individualistico che riduce il significato di sovranità alimentare al consumo critico, anzi, queste considerazioni stanno insieme a tutti gli altri elementi emersi come la costruzione di comunità, l'autogestione, l'impegno e le frustrazioni che le persone vivono per portare avanti queste esperienze. Ma ritengo utile condividere questa prospettiva perché non siano proprio queste realtà a riprodurre la retorica neoliberista della responsabilità individuale, per porre uno sguardo profondo sulla dimensione collettiva e comunitaria, anche su questo aspetto delle abitudini delle persone.

Sulla mutualità

Mettere in discussione la legittimità delle considerazioni sugli stili di vita, per me sposta la riflessione sulla necessità di sperimentare forme di relazione che vadano oltre allo scambio economico. La riflessione che dice *'Non abbiamo strumenti fino ad adesso per affrontare e risolvere il problema di chi ha lo scarsissimo reddito e non può permettersi i nostri prodotti'* in un qualche modo limita l'immaginazione del possibile alle forme monetarie di scambio. Sono secondo me proprio queste esperienze, che propongono delle alternative di pensiero e materiali agli stessi processi di oppressione che stanno alla base della marginalità, che hanno la capacità di aprire l'immaginario e di sperimentare altre forme mutualistiche, cosa che, per altro, vedo nascere proprio all'interno di queste reti di relazioni.

Rispetto alla questione del bisogno, certamente questa è diventata centrale con la crisi, cosa che genera il proliferare di pratiche autogestite che si pongono prima di tutto

l'obiettivo di soddisfare un bisogno (come la salute, la scuola, il cibo, il reddito) che non trova nelle istituzioni delle risposte all'altezza. È vero che l'allargamento della povertà spinge a forme creative e collettive di sussistenza, ma dentro a queste forme è necessario chiederci se ci si sta limitando al campo del bisogno, e cosa possiamo fare per muoverci da questo piano alla trasformazione dell'esistente, senza perdere l'attenzione per il contesto e le condizioni in cui versano gli altri intorno.⁴⁷

Sulla conflittualità

Questo spunto è rivolto in particolare alla sanità pubblica: la sua storia racconta tantissimi esempi di lotte e di mobilitazioni che hanno generato cambiamenti sociali. Il ruolo storico della sanità pubblica di stare in ascolto di chi è messo strutturalmente ai margini del sistema si è perso nella retorica della partecipazione e nell'esercitare un controllo sociale normativo in nome della tutela del 'bene pubblico'. Dimenticando che l'origine delle forme partecipative nel campo sanitario, sociale, educativo è radicata nel conflitto sociale. Uno testo sui modelli partecipativi nati in Italia negli anni Sessanta sottolinea come 'la partecipazione non annulla il conflitto, ma se ne nutre', e che le forme di diffusione del potere, la promozione sociale attraverso approcci pedagogici critici e l'autogestione sono declinazioni della conflittualità insita nella società e che vuole combattere la centralizzazione, il conformismo e la discriminazione. A partire dalla metà degli anni Settanta però, i concetti di diffusione del potere, espressione del dissenso e autogestione vengono soppiantati da quello di partecipazione, attraverso l'implementazione di politiche sociali normative che suppongono di 'sollecitare e disciplinare al tempo stesso iniziative dal basso'.⁴⁸ Se la promozione della salute vuole davvero attivare un cambiamento genuino, allora deve assumere il conflitto come dimensione pervasiva della società e includere l'analisi degli assi di potere nei processi di salute e malattia. Questo significa, come dicevo prima, spostare lo sguardo dalle popolazioni marginali ai processi di esclusione, e porre l'attenzione sull'analisi del *perché*, del *come* e del *per chi* si producono contesti di deprivazione, povertà e sfruttamento a favore di chi mantiene il privilegio.

Chiudo con questa frase di Raul Zibechi che parla di immaginazione e di mettersi in discussione, perché mi piace pensare che qualcosa di *altro* lo riusciamo a costruire quando siamo capaci di spostarci dentro l'incontro, dentro le relazioni, in ascolto del movimento interno a cui l'incontro ci porta.

*...non basta muoversi, spostarsi da un luogo materiale e simbolico che ci viene assegnato: serve forse un movimento simile alla danza, circolare, capace di perforare l'epidermide di un'identità che non si lascia acciuffare perché ogni tanto la riconfigura. (...) Forse, la cosa migliore da fare per aiutare la danza è immaginare noi stessi come parte del 'movimento-zumbayllu'; girando, danzando, tutti e ognuno. Essere parte, senza pretendere di avere il controllo sulla meta finale.*⁴⁹



- 1 Navarro V (2009) *What we mean by social determinants of health*. *Global health promotion*, 16:1, 5-16
- 2 Breilh J (1988 [1979]) *Epidemiología: Economía, Medicina y Política*. 4e ed. Mexico City, Mexico: Fontamara
- 3 Laurell AC (1989) *Social analysis of collective health in Latin America*. *Soc Sci Med*; 28:1183-1191
- 4 Colectivo oaxaqueño en defensa de los territorios (2009) *Declaracion del Forum nacional Tejiendo Resistencia per la Defensa de Nuestros Territorios*, <http://endefensadelosterritorios.org/2012/10/01/foro-nacional-tejiendo-la-resistencia-por-la-defensa-de-nuestros-territorios/>
- 5 Csordas TJ (2003) *Incorporazione e fenomenologia culturale*. *Annuario di Antropologia* n. 3
- 6 Krieger N (2011) *Epidemiology and the People's Health. Theory and Context*. Oxford University Press, Inc
- 7 Institut national de santé publique, Quebec (2015) *Health Inequalities and Intersectionality*, Centre de collaboration nationale sur les politiques publiques et la santé
- 8 Labonté R (2004) *Social inclusion/exclusion: dancing the dialectic*. *Health Promotion International* 19:1, Oxford University Press
- 9 Scott-Samuel A, Smith KE (2015) *Fantasy paradigms of health inequalities: Utopian thinking?* Macmillan Publishers Ltd. 1477-8211, *Social Theory & Health* , 1-19
- 10 Labonté R, Laverack G (2008) *Health Promotion in Action . From Local to Global Empowerment*. Palgrave Macmillan
- 11 Zibechi R (2012) *Territori in resistenza. Periferie urbane in America Latina*. Nova Delphi, Roma
- 12 Federici S (2016) *Colpire le donne è colpire la comunità*. <http://comune-info.net/2016/02/colpire-le-donne-e-colpire-la-comunita/>
- 13 De Schutter O (2014) *The transformative potential of the right to food*. Final Report submitted by the Special Rapporteur on the right to food. Geneva: United Nations. Available: http://www.srfood.org/images/stories/pdf/officialreports/20140310_finalreport_en.pdf
- 14 Food and Agriculture Organization of the United Nations, International Fund for Agricultural Development, World Food Programme (2015) *State of Food Insecurity of the World. Meeting the international 2015 hunger target: taking stock of uneven progress*. Rome, FAO
- 15 World Health Organization (2015) *Obesity and Overweight. Fact sheet N° 311*. World Health Organisation: Geneva, Switzerland: <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs311/en/>
- 16 Caballero B (2005) *A nutrition paradox-underweight and obesity in developing countries*. *N Engl J Med* 352: 1514-1516
- 17 Stuckler D, Nestle M (2012) *Big Food, Food Systems, and Global Health*. *PLoS Medicine*, 9:6, e1001242
- 18 Moodie R et al (2013) *Profits and Pandemics: Prevention of Harmful Effects of Tobacco, Alcohol, and Ultra-Processed Food and Drink Industries*. *The Lancet* 381, 670-679
- 19 Brownell K, Warner KE (2009) *The perils of ignoring history: Big Tobacco played dirty and millions died. How similar is Big Food?* *Milbank Quarterly* 87, 259-294
- 20 Stuckler D, McKee M, Ebrahim S, Basu S (2012) *Manufacturing Epidemics: The Role of Global Producers in Increased Consumption of Unhealthy Commodities Including Processed Foods, Alcohol, and Tobacco*. *PLoS Med* 6, e1001235
- 21 Hawkes C (2002) *Marketing activities of global soft drink and fast food companies in emerging markets: A review*. Geneva: World Health Organization. Available: <http://www.who.int/hpr/NPH/docs/globalization.diet.and.ncds.pdf>
- 22 Agnoletto V (2015) *Tutti pazzi per EXPO*. [Saluteinternazionale.info](http://www.saluteinternazionale.info), <http://www.saluteinternazionale.info/2015/10/tutti-pazzi-per-expo/>
- 23 Hawkes C (2005) *The role of foreign direct investment in the nutrition transition*. *Public Health Nutrition* 8, 357-365
- 24 WFP World Food Programme (2009) *WFP Gender policy and strategy: Promoting gender equality and the empowerment of women in addressing food and nutrition challenges*. Rome: World Food Programme
- 25 Patel RC (2012) *Food Sovereignty: Power, Gender, and the Right to Food*. *PLoS Medicine*, 9:6, e1001223
- 26 Hertz T, Winters P, de la O AP, Quiñones EJ, Davis B, et al. (2008) *Wage inequality in international perspective: Effects of location, sector, and gender*. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations
- 27 Labonte R, Mohindra RS, Lencucha R (2011) *Framing international trade and chronic disease*. *Globalization and Health* 7, 21
- 28 Friel s, Gleeson D , Thow AM, Labonte R, Stuckler D, Kay A, Snowdon W (2013) *A new generation of trade policy: potential risks to diet-related health from the trans pacific partnership agreement*. *Globalization and Health*, 9, 46
- 29 Rundall P (2015) *The 'Business of Malnutrition': The Perfect Public Relations Cover for Big Food*. In *Righth to Food and Nutrition Watch. Peopl'es Nutrition Is Not a Business*. Bread for the World – Protestant Development Service, FIAN International, Interchurch Organisation for Development Cooperation (ICCO Cooperation). Issue 07, 23-27
- 30 Schieck Valente FL (2015) *The Corporate Caprure of Food and Nutrition Governance: A Threat to Human Right and Peoples' Sovereignty*. In *Righth to Food and Nutrition Watch. Peopl'es Nutrition Is Not a Business*. Bread for the World – Protestant Development Service, FIAN International, Interchurch Organisation for Development Cooperation (ICCO Cooperation). Issue 07, 15-20
- 31 Stuckler D, Nestle M (2012) *Big Food, Food Systems, and Global Health*. *PLoS Medicine*, 9:6, e1001242

- 32 Patel RC (2012) *Food Sovereignty: Power, Gender, and the Right to Food*. PLoS Medicine, 9:6, e1001223
- 33 Martinez-Torres ME, Rosset PM (2010) *La Via Campesina: The birth and evolution of a transnational social movement*. J Peasant Stud 37, 149-175
- 34 Maetz M (2014) *Food, Environment and Health*. Hunger Explained, http://www.hungerexplained.org/Hungerexplained/Food_environment_and_health.html
- 35 Maetz M (2013) *Genetic resources: acceleration of privatisation of living organisms is a threat to food security and biodiversity*. Hunger Explained, http://www.hungerexplained.org/Hungerexplained/Genetic_resources.html
- 36 People's Health Movement, Medact, Medico International, Third World Network, Health Action International, Asociacion Latinoamericana de Medicina Social, Zed Books (2014) *Nutrition and Food Sovereignty*. In *Global Health Watch 4. An Alternative World Health Report*. <http://www.ghwatch.org/ghw4>
- 37 Clapp J (2013) *Financialization, Distance and Global Food Politics*. Conference Paper 5 for discussion of *Food Sovereignty: A Critical Dialogue*. Program in Agrarian Studies of Yale University, The Journal of Peasant Studies, Yale Sustainable Food Project, Food First/Institute for Food and Development Policy, Initiatives in Critical Agrarian Studies (ICAS), International Institute of Social Studies (ISS), Transnational Institute (TNI), The Macmillan Center, the Edward J. and Dorothy Clarke Kempf Memorial Fund and the South Asian Studies Council at Yale University
- 38 Princen T (2002) *Distancing: consumption and the severing of feedback*, in Princen T, Maniates M, Conca K, eds. *Confronting Consumption*. Cambridge, MA: MIT Press
- 39 D'Errico G (2016) *Dopo Expo parliamo di fame*. Gli Asini, <http://gliasinirivista.org/2016/03/dopo-expo-parliamo-di-fame/>
- 40 Rete Attitudine No EXPO (2015) *Nutrire le multinazionali*. Comune Info, <http://comune-info.net/2015/04/nutrire-le-multinazionali-expo/>
- 41 Bukowsky W (2015) *La danza delle mozzarelle. Slow Food, Eataly, Coop e la loro narrazione*. Roma: Edizioni Alegre
- 42 Associazione Campi Aperti (2014) *Carta dei Principi*. <http://www.campiaperti.org/chi-siamo/regolamento/>
- 43 Genuino Clandestino (2013) *Marzia, introducing the Campaign 'Genuino Clandestino'*. <https://vimeo.com/89431476>
- 44 Campagna Terra Bene Comune (2012) *Manifesto campagna nazionale 'Terra Bene Comune'*. <https://terrabenecomune.noblogs.org/>
- 45 Potito M, Borghesi R, Casna S, Lapini M (2015), *Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture ai tempi delle grandi opere*. Firenze: Terra Nuova Edizioni
- 46 Genuino Clandestino (2013) *Manifesto 'Comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare'*, <http://genuinoclandestino.it/il-manifesto/>
- 47 Morini C (2016) *Corpo, mente e bisogni: autogestione e valore d'uso*. Commonware, <http://www.commonware.org/index.php/neetwork/649-corpo-mente-e-bisogni>
- 48 Boarelli M (2014) *Partecipazione e governo dei cittadini. Nascita dei quartieri e gestione sociale delle scuole a Bologna negli anni sessanta*. In Garzya M, Giustini C, Pitti I, Tolomelli A, Volturo S, *Partecipazione ed empowerment. La realtà bolognese come caso di studio*. Franco Angeli
- 49 Zibechi R (2012) *Territori in resistenza. Periferie urbane in America Latina*. Nova Delphi, Roma

Questo opuscolo è una specie di riassunto della mia tesi di specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva, discussa a inizio luglio 2016. Le cose che ci sono dentro le sento come un qualcosa in movimento e spero che siano dei piccoli spunti che ci tornano utili nei percorsi che facciamo, che per alcune cose sento già diversi da quando li ho catturati in quelle pagine. Perché su alcune cose, sento che ci siamo già spostati.

Marianna Parisotto, Settembre 2016

Per info, commenti e idee scrivi a lamari@inventati.org

